

Ma a Eduardo non piaceva «'o presepe»

Ugo Cundari

A Eduardo piaceva il presepe? Già intorno a questo interrogativo all'apparenza insensato, ma dal profondo significato simbolico, il capitolo dedicato a Domenico Rea e Raffaele La Capria da Antonio Saccone, italiano e prof. della Federico II, nel saggio *Secolo che ci squarti... secolo che ci incanta!* (Salerno editrice, pagine 296, euro 22). Un libro sugli scrittori più importanti del Novecento italiano, interpretati secondo chiavi di lettura diverse da quelle consuete e messi spesso in relazione con altri autori, in un florilegio di connessioni e ibridazioni. C'è Cangiullo «lo scugnizzo» che smenta la realtà per ricostruirla giocando, Quasimodo esperto dei rapporti tra politica e poesia, Montale studioso di Dante, Calvino indagatore dei lettrati scienziati.

Rea e La Capria sono letti nel loro rapporto con il mostro sacro del teatro napoletano grazie a un lavoro certosino di Saccone nel ricostruire i contorni citando libri, articoli, interventi sparsi, che messi insieme danno l'idea di una critica eduardiana

molto precisa. Ognuno dei due scrittori ha studiato De Filippo, lo ha approfondito e incorporato a modo suo. Entrambi lo hanno respinto. Per Rea, secondo Saccone, Eduardo non è riuscito a trasfigurare in una brillante commedia umana, alla Balzac, l'imponente materiale fornito dalla corte dei miracoli napoletana. In «Napoli milionaria», per esempio, ha sovrapposto alla Napoli vera, «più violenta, ma più storica e meritevole di comprensione», la Napoli letteraria, la seduzione folclorica, per molti versi consolatoria e perciò mistificante, ad essa connessa».

De Filippo ha osservato Napoli «dall'alto, non dal fondo del pozzo». Macchiatosi di questa colpa, «della città partenopea non ha restituito «lo spirito, le passioni nascoste, il mondo prealfabetico, intricato e complicato di cui si sa pochissimo». Invece Eduardo, e con lui Serao, Mastriani e Di Giacomo, «ha scambiato l'oggetto in sé con l'oggetto fotografato». De Filippo «occulta, evita di incrociare, rimuove» dalla sua rappresentazione la vera plebe. Per l'autore di «Ferito a morte», il drammaturgo napoletano nelle sue commedie non ha rappresentato il vero «homo neapolitanus», lo ha inventato, lo ha costruito ad arte. Si deve parlare di

**DE FILIPPO RILETTO
ATTRAVERSO REA
E LA CAPRIA
IN UN SAGGIO
DI ANTONIO SACCONI
SUL '900 ITALIANO**

**IL DRAMMATURGO
ACCUSATO DI «AVER
OSSERVATO LA CITTÀ
«DALL'ALTO
NON DAL FONDO
DEL POZZO»**

«homo eduardiano». Scrive La Capria: «Io immagino e racconto con quali arti e in quali modi la piccola sparuta borghesia napoletana scampata ai massacri del '99 si adoprà per addomesticare la grande plebe numericamente sovrastante che l'assediava, fino a trasformare il feroci plebeo dei giorni della rivoluzione nel bonario personaggio che vediamo nelle commedie di De Filippo». Commenta Saccone: «Questa particolare napoletanità ha modificato l'antropologia sostituendo all'impedito plebeo il mite e stralunato personaggio delle commedie di Eduardo». Alla domanda iniziale suggerisce una risposta La Capria. Il presepe non piace al drammaturgo, «traditore» di quel popolo che mira a rappresentare. Nel respingimento dei simboli classici dell'identità partenopea pagano pegno proprio Benino & Co. Saccone parla di «ripudio del presepe per Eduardo», alla luce dell'analisi lacapriana, impietosa. De Filippo, insomma, metterebbe al centro delle sue commedie la tradizione ma in fondo la rifiuterebbe, lasciando cogliere così «lo struggente smottamento di fronte a un'irreversibile modernità. Questa consapevolezza è l'intimo dissidio e l'elemento straniante, insomma il vero dramma» che La Capria avverte nel drammaturgo».



OLTRE LA SCENA «Natale in casa Cupiello» in versione fumetti e, accanto, dall'alto, Raffaele La Capria e Domenico Rea



**L'«HOMO EDUARDIANO»
CANCELLA LA PLEBE
DOPO LA GUERRA
FINGE DI ADOTTARE
LA TRADIZIONE
MA LA RIPUDIA**